

D. Martyn Lloyd-Jones



ROMANI 6

L'UOMO NUOVO

VOLUME 5

L'UOMO NUOVO

ROMANI 6

D. Martyn Lloyd-Jones

VOLUME 5

Coram Deo
Porto Mantovano

Titolo originale: *Romans: The new man*, D. Martyn Lloyd-Jones, 1985, ed. The Banner of Truth Trust, Edimburgo, EH12 6EL, Scozia. All rights reserved. Used by permission through the arrangement of the Banner of Truth Trust.
Copyright © Lady Catherwood e Mrs Ann Beat 1985.

L'uomo nuovo, Romani 6. D. Martyn Lloyd-Jones. Copyrights © Coram Deo, 2019, Via Menotti 6, 46047 Porto Mantovano (MN).

Traduzione a cura di Gabriele Magliocchi
Revisione a cura di Davide Baccella e Giulia Capperucci
Impaginazione a cura di Andrea Artioli
Progetto grafico a cura di Mike Eberly

*Si ringrazia la Chiesa Forte Torre di Bologna
per il dono inviato che ha permesso la realizzazione di questo volume in italiano.*

ISBN 978-88-96464-71-7

Finito di stampare nel mese di dicembre 2023, Grafica Veneta SpA
(Trebaseleghe Padova\Italia)

Coram Deo
Via C. Menotti 6/8
46047 Porto Mantovano • Mantova / Italy
www.coramdeo.it - info@coramdeo.it
Facebook: /CoramDeoItalia

*Ai fedeli ed entusiasti frequentatori
delle riunioni del venerdì sera.*

Westminster Chapel, Londra, 1955-1968

Indice

Biografia	11
Prefazione	19
UNO	
Analisi introduttiva – il sesto capitolo: una parentesi – il problema dell’antinomismo esposto – il “pericolo” della dottrina della giustificazione per fede – traduzione corretta del secondo versetto.	21
DUE	
Prendere atto della nostra posizione – varie interpretazioni della frase chiave – morte al regno del peccato – l’impossibilità di continuare nel peccato.	33
TRE	
Unione a Cristo – di quale battesimo si parla – questa dottrina è nota – lo status di tutti i cristiani – battesimo nell’intero Cristo.	47
QUATTRO	
Le implicazioni della nostra unione a Cristo – unione nella sua morte, sepoltura e risurrezione – fatti oggettivi avvenuti, non esortazioni – la potenza gloriosa di Dio – la vita nella dimensione nuova.	61
CINQUE	
La somiglianza alla risurrezione di Cristo, attuale e futura – il vecchio uomo e la sua crocifissione – la sapienza della fede conduce a esperienze gloriose.	75

- SEI** 89
Le conseguenze negative della nostra crocifissione con Cristo – la distinzione fra “il vecchio uomo” e “il corpo del peccato” – la presa del peccato nel corpo resa inefficace – libertà dalla schiavitù del peccato.
- SETTE** 103
Armonizzare Romani 6:6 ed Efesini 4:22-24 – incoraggiamento pratico – perché tradurre “libero” – libertà dalla tirannia del peccato – la sicurezza del credente.
- OTTO** 115
L’aspetto positivo – all’ottavo versetto Paolo usa il futuro – la relazione di Cristo verso il peccato – la valenza della sua risurrezione – Cristo morto al peccato.
- NOVE** 127
Cristo vive a Dio – contrasto con la sua umiliazione – trarre la conclusione corretta al nostro riguardo – ciò che Paolo non sta affermando.
- DIECI** 141
Il credente morto al regno del peccato – il fine – cessa il dominio della morte, la condanna della Legge e la schiavitù del peccato – quando il credente pecca.
- UNDICI** 153
Il credente nel regno della grazia – relazione nuova con Dio – lo scopo divino della nostra santificazione – si compirà certamente – conseguenze pratiche di un “consideratevi” appropriato.
- DODICI** 169
“...quindi”, e la necessità di applicare l’insegnamento – l’insegnamento neotestamentario della santificazione – “non regni quindi il peccato nel vostro corpo mortale” – motivi e incoraggiamenti alla santificazione.

TREDICI	185
Un'esortazione rivolta alle nostre volontà – il peccato è il nemico – le nostre membra – presentare noi stessi a Dio – ricoverati in ospedale o arruolati in un comando militare?	
QUATTORDICI	199
Un richiamo delle abilità ricevute da Dio – glorificare Dio – v. 14, incoraggiamento all'ubbidienza – legge e grazia – il nuovo patto.	
QUINDICI	213
Analisi della seconda metà del capitolo – spiegazione della nuova obiezione – schiavi del peccato o dell'ubbidienza – si dimostra con lo stile di vita.	
SEDICI	229
Il gran cambiamento: mente, cuore e volontà – il paradigma dell'ubbidienza – fede e ubbidienza.	
DICIASSETTE	245
Liberati dal peccato – schiavi della giustizia – il principio della vita nuova – umanesimo e farisaismo – etica e dottrina – redenzione e moralità.	
DICIOTTO	263
L'uso dell'analogia – schiavitù volontaria – debolezza della carne – discernimento spirituale – crescita nella conoscenza.	
DICIANNOVE	277
Varietà di personalità – esortazione, non esperienza successiva – le esigenze ragionevoli di Dio – ciò che eravamo e ciò che siamo.	
VENTI	293
Argomentazioni a sostegno di una vita santa – la vecchia	

L'uomo nuovo

vita – liberi in rapporto alla giustizia – infruttuosità, vergogna e morte.

VENTUNO

307

“Ora invece” – la vita nuova – libertà cristiana – schiavitù cristiana – frutto cristiano.

VENTIDUE

321

Sintesi e conclusione – due possibilità antitetice per gli uomini – il padrone che serviamo – le condizioni di servizio – il fine ultimo – tutto in Cristo Gesù, nostro Signore.

David Martyn Lloyd-Jones

1899-1981

D. MARTYN LLOYD-JONES, secondogenito di Henry e Magdalen, nacque nella città di Cardiff il 20 dicembre 1899. Nel 1905 la sua famiglia si trasferì nella piccola cittadina di Llangeitho. Visse un'infanzia felice; da ragazzo preferiva il gioco del calcio ai compiti di scuola.

Nel 1909 la casa dei genitori venne distrutta da un improvviso incendio dal quale il piccolo Martyn riuscì a fuggire lanciandosi da una finestra del secondo piano. Da quella drammatica esperienza cominciarono a cambiare molte cose in lui: diventò più responsabile nelle sue azioni e più impegnato negli studi scolastici.

Nel 1914 il lavoro del padre fallì; i suoi genitori decisero allora di trasferirsi a Londra. I primi tempi nella nuova città furono economicamente molto difficili per la famiglia tanto che il giovane Martyn dovette quasi abbandonare gli studi per sopperire alle esigenze finanziarie lavorando. Durante questo periodo nacque in lui il desiderio di diventare medico. All'età di sedici anni s'iscrisse così alla scuola di medicina presso il St. Bartholomew's Hospital, vicino alla città vecchia di Londra.

L'insegnante di Martyn era il professore più illustre di quel tempo: Sir Thomas Horder, il medico della Casa Reale. In seguito egli ammise che il tipo d'insegnamento impartito da Horder si rivelò fondamentale per il suo futuro ministero di predicatore. Quel luminare infatti insegnava ai suoi studenti di raccogliere sempre ogni elemento a loro disposizione e di ragionare molto sui dati prima di arrivare a stabilire la diagnosi di una malattia. Ai giovani allievi insegnava anche di partire sempre dai principi senza mai saltare alle conclusioni in modo affrettato. Da qui deriva sicu-

ramente la logica dell'esposizione e dell'argomentazione biblica di Lloyd-Jones.

Nel 1923, alla sola età di ventitré anni, grazie ai progressi compiuti in campo scolastico e professionale, divenne assistente capo dell'équipe medica del Dr. Horder, ma, a dispetto della carriera medica che lo stava attendendo, il suo pensiero iniziò a volgersi altrove. Seguendo i pazienti aristocratici del suo insegnante, il Dr. Lloyd-Jones venne sconvolto dall'irreligiosità e dal vuoto morale di molti di loro e ciò lo rese cosciente della realtà del peccato. Inoltre, la triste morte del padre e poi quella tragica e prematura del fratello maggiore Harold, gli dettero una coscienza di transitorietà della vita e di conseguenza comprese di essere una persona spiritualmente morta davanti a Dio.

Già dalle sue prime esperienze lavorative in campo medico, dopo la sua conversione, si notò in lui una dote pastorale. Spesso scoprì che coloro che gli si rivolgevano, e che pensavano di avere problemi di natura fisica, avevano invece problemi di natura spirituale. Altre volte invece erano i pastori di chiesa che lo interpellavano esponendogli questioni che riguardavano la loro assemblea. In queste occasioni era sempre molto restio a dare consigli diretti e spesso si limitava a porre domande sulla situazione che si era creata guidando i suoi interlocutori a trovare da soli la causa del problema. La logica che Lloyd-Jones usava si rivelò, di per sé, migliore del consiglio che molte persone avrebbero desiderato udire, in quanto in molti casi impararono a pensare con la loro mente. Inoltre Lloyd-Jones utilizzò spesso un "approccio medico" verso coloro che ascoltavano i suoi messaggi, come se fossero suoi pazienti.

Tra il 1924 e il 1925 gli venne chiesto di predicare in qualche chiesa, ma non si sentiva ancora pronto per quel ministero continuando quindi ad esercitare la carriera medica. L'anno seguente però decise di abbandonare la sua attività professionale per dedicarsi completamente a quella di pastore accettando l'incarico di ministro della Bethlehem Forward Movement Mission Church a Sandfields, Aberavon.

Martyn Lloyd-Jones non frequentò mai una scuola di teologia. Per lui un pastore di chiesa doveva essere essenzialmente un pre-

dicatore ed una guida spirituale con un preciso mandato divino. Non per questo disdegnava lo studio e la preparazione biblica, anzi, diversi anni dopo essere diventato pastore, fondò a Londra, insieme ad un gruppo di fratelli, una scuola di teologia tuttora esistente: il London Theological Seminary (oggi denominata London Seminary).

Nel 1927, dopo varie vicissitudini, sposò Bethan Phillips, la donna di cui era innamorato da ben nove anni.

Il suo ministero nel Galles fu rivolto alla classe operaia in quanto la chiesa era situata in una zona molto povera. Prima del suo arrivo questa comunità era nota per le sue attività sociali, ma era in realtà priva di un impatto effettivo sulla gente. Martyn Lloyd-Jones decise di annullare quelle attività in quanto fermamente convinto che il compito della chiesa fosse quello di predicare il Vangelo del Signore, di condurre anime a Cristo insegnando loro la via per conoscere Dio. Credeva che solo la predicazione avrebbe potuto riempire la chiesa di persone e che solo essa poteva dar loro ciò di cui avevano bisogno. La sua esposizione biblica non fu né emotiva né liberale, anzi essa si basò unicamente e fermamente sulla Bibbia: la Parola di Dio. Per lui, il Vangelo era la verità non perché fondato sulle “esperienze”, come sostengono alcuni, ma “sui grandi fatti eterni”.

Attraverso il suo ministero nel Galles molti fratelli capirono che la proclamazione del messaggio del Vangelo di Cristo fatta nella potenza dello Spirito dava frutti e risultati straordinari. Il “dottore” (come venne soprannominato) era convinto che l’unica cosa che poteva salvare l’uomo era l’azione sovrana di Dio, non lo sforzo umano.

La sua fama, come uomo di Dio e predicatore, si sparse molto in fretta, prima nel Galles, fino ad arrivare in America. A partire dal 1935 iniziò la sua collaborazione con l’InterVarsity Fellowship, organizzazione che tentava di unire gli studenti cristiani che frequentavano le università inglesi. Quell’anno gli venne chiesto di predicare durante la loro conferenza annuale. Subito esitò, poi accettò suscitando con il suo intervento un tale impatto tra gli studenti che nel 1939 lo elessero presidente dell’IVF. A quel tempo gli studenti evangelici erano in forte minoranza e spesso soffocati dal

Movimento Cristiano Studentesco d'indirizzo liberale. Lloyd-Jones accettò la sfida e riuscì a trasformare l'IVF in modo radicale insegnando loro le dottrine basilari della Scrittura di cui erano mancanti.

La stampa gallese scrisse di lui: "È il più grande predicatore dai tempi del risveglio spirituale del 1904". Umanamente parlando, tre furono i motivi del successo della sua esposizione biblica: primo, predicava a tutti, non tenendo conto della classe sociale, del sesso o dell'età di coloro che ascoltavano. Secondo, usava un linguaggio che tutti potevano comprendere. Terzo, la sua chiarezza, la sua serietà e la sua autorità obbligavano la gente ad ascoltarlo ed a prendere appunti.

Nel 1937 venne invitato a predicare a Filadelfia (Stati Uniti). Tra la folla c'era anche il pastore Campbell Morgan, ministro della Westminster Chapel (Londra), il quale, dopo aver ascoltato la sua esposizione, lo invitò a fargli da assistente nella capitale del Regno Unito. Lloyd-Jones accettò l'invito solo due anni più tardi ed in seguito succedette al pastore e lì rimase fino al 1968. Durante il suo ministero la "Cappella di Westminster" (da non confondere con la chiesa anglicana di Westminster) era frequentata da 1500 credenti durante il culto della domenica mattina e da 2000 in quello della sera, spinti a partecipare agli incontri per la potenza, la chiarezza e la freschezza della sua predicazione. I sermoni erano sempre pastorali alla domenica mattina ed evangelistici alla sera. Lloyd-Jones considerava la predicazione: "sana teologia che sgorga da un uomo ripieno di fuoco spirituale", da un uomo ripieno cioè della potenza dello Spirito Santo, chiamato da Dio ad annunciare la Verità. Secondo il suo pensiero il predicatore doveva avere il compito di far conoscere il messaggio di Dio basandosi unicamente sull'autorità e sull'ispirazione della Sua Parola, trasportando sempre l'assemblea alla presenza del Signore e all'adorazione. Egli doveva essere quindi l'ambasciatore di Dio. Predicatori, diceva, si nasce e non si diventa.

Uno degli incontri di gruppo cui partecipò, e che considerò sempre di grande importanza, fu il *Westminster Ministers' Fraternal*, tra pastori di diverse chiese evangeliche che Lloyd-Jones stesso diresse per quarant'anni. Questi incontri ebbero inizio nel

1941 solo come un piccolo studio di gruppo; poi, a partire dal 1943, divenne un organo molto più importante che coinvolgeva ogni mese 400 pastori alla Westminster Chapel. Alcuni dissero che lui era “il pastore dei pastori” per la capacità di avvicinare, consigliare ed incoraggiare ministri provenienti da diverse denominazioni evangeliche.

Essendo innamorato dell'epoca dei Puritani, si fece promotore della *Conferenza sui Puritani*, la quale gli permise di parlare di due elementi che riteneva importanti per gli evangelici: la storia della Riforma ed il pensiero dei Puritani. Sosteneva che il cristiano non dovrebbe mai dimenticare i fondamenti dottrinali protestanti e che i credenti del XX secolo dovevano prendere esempio dai Puritani perché loro riuscirono a combinare insieme una sana dottrina biblica con la realtà quotidiana della vita. Per loro la verità non era qualcosa che doveva stagnare nella mente dell'uomo, ma doveva essere vissuta ogni giorno.

Il 1966 sarà ricordato per il “passaggio del Rubicone”. Il Dott. Lloyd-Jones pensò che gli evangelici non potessero più far parte di organizzazioni affiliate al Consiglio Mondiale delle Chiese (World Council of Churches). Così, il 18 ottobre 1966, approfittando della possibilità di parlare alla National Evangelical Assembly nella Westminster Central Hall, sostenne che per gli evangelici, i quali si preoccupavano maggiormente di mantenere l'integrità della loro denominazione d'appartenenza, era giunto il momento d'affrontare i problemi relativi alla dottrina della chiesa e di rispondere a questa domanda: “Qual è la vera chiesa cristiana?”. Il crescere inoltre della forza e dell'influenza del movimento ecumenico rendeva il problema ancora più urgente. La sua visione era quella di chiesa evangelica unita, in cui Cristo stava al centro, mentre il denominazionalismo frenava la crescita. Considerava le divisioni tra gli evangelici una cosa di cui vergognarsi. Gli evangelici, sosteneva, possono anche non avere una visione univoca sul battesimo, sul governo della chiesa, sui doni dello Spirito e così via, ma devono essere uniti dal legame creato dal Vangelo di Cristo per rispondere “senza compromessi” alle offerte ecumeniche ingannevoli della Chiesa Cattolica. La risposta degli anglicani evangelici fu decisamente negativa, e molti non ebbero il coraggio di lasciare la pro-

pria denominazione affermando che, rimanendo al suo interno, avrebbero avuto maggiori possibilità di riformare la chiesa anglicana secondo le verità bibliche. Francis Schaeffer seppe simpatizzare con le idee del “dottore” il quale venne in seguito invitato a L'Abri nel 1957.

Questa posizione di Lloyd-Jones decretò una perdita della sua influenza nelle “alte sfere” del mondo evangelico, ma la sua reputazione crebbe in altri luoghi grazie soprattutto ai suoi libri che venivano diffusi in tutto il mondo. La semplicità linguistica e il modo di essere diretto con coloro che lo leggevano procurarono molti problemi agli editori, ma gli diede modo di raggiungere un vastissimo numero di persone, accademici e non.

Martyn Lloyd-Jones si ammalò nel 1968 e, visto che il servizio di pastore alla Westminster Chapel stava diventando sempre più pesante, vide la malattia come un segno da parte di Dio che lo spingeva a ritirarsi. Dopo un periodo di ricovero in ospedale, partì per il Westminster Theological Seminary (Filadelfia, Stati Uniti) tenendo una serie di lezioni sul significato della predicazione. Al suo ritorno, continuò ad essere invitato a predicare nelle chiese e alle conferenze. Dedicò il restante suo tempo alla correzione dei testi dei sermoni per la loro pubblicazione, conservando volontariamente ogni ripetizione in quanto sosteneva che le tecniche d'insegnamento utilizzate fossero più efficaci ed importanti di uno stile linguistico scorrevole. I suoi sermoni sull'Epistola agli Efesini (contenuti in otto volumi), come la collana sull'Epistola ai Romani (composta finora di nove volumi), o libri come Il Sermone sul Monte, Depressione Spirituale, Predicazioni e Predicatori e molti altri, ebbero un grande successo in tutto il mondo e sono tuttora ritenuti capolavori d'ispirazione e dell'arte oratoria.

Durante l'ultima parte della sua vita aiutò molti giovani pastori ad essere dei buoni predicatori della Bibbia, fornendo consigli utili per superare i loro primi ostacoli.

Nel 1979 la sua malattia lo portò a cancellare ogni impegno. L'anno seguente predicò ancora una volta, ma in giugno smise definitivamente concludendo il suo mandato divino quindici anni più tardi di altri pastori suoi coetanei.

L'anno successivo rientrò in ospedale in gravi condizioni sugge-

rendo ai medici di utilizzare su di lui una terapia moderna: la chemioterapia. Nel febbraio del 1981, il Dr. Lloyd-Jones disse alla sua famiglia di aver ormai assolto il compito della sua vita. Terminò la cura e chiese di non pregare più per la sua guarigione fisica. Morì in pace il 1 marzo 1981, di domenica.

Al funerale, che si svolse a Newcastle Emlyn nella chiesa dove suo suocero Evan Phillips predicò durante il risveglio spirituale del 1904, parteciparono più di 1.200 persone. Il mese successivo si tenne a Londra un incontro in memoria di quest'uomo di Dio a cui parteciparono 3.500 persone. Le parole che fece scrivere sulla sua tomba simboleggiano lo scopo per cui aveva vissuto: "Poiché mi proposi di non sapere altro fra voi, fuorché Gesù Cristo e lui crocifisso", 1 Corinzi 2:2.

Prefazione

UNA DOMENICA SERA DEL 1943, al termine di una funzione a Westminster Chapel, un ben noto predicatore mi ha raggiunto nella mia saletta di raccoglimento e ha chiesto: “Quando predicherà una serie di sermoni espositivi sull’Epistola ai Romani?”. Gli ho risposto di getto: “Quando avrò compreso realmente il sesto capitolo”.

Come molti altri, mi ero arrovellato con questo capitolo per diversi anni, leggendo non solo i commenti più conosciuti, ma anche molti sermoni e interventi, eppure nulla mi aveva soddisfatto, lasciandomi semmai con la sensazione che fossero tutti carenti. Alcuni si limitavano a sfiorare la superficie, usando il capitolo per dimostrare la propria teoria sulla santificazione, mentre i commenti più solidi davano l’impressione di essere in contraddizione con il testo e contraddirsi tra loro.

Nel 1954, mentre stavo predicando una serie di sermoni sulla “Depressione Spirituale”, ed ero intento a studiare di nuovo Romani 6, ho percepito improvvisamente di essere giunto a una comprensione soddisfacente, così ho predicato due sermoni le domeniche mattina fornendo quella che ora reputo come l’esposizione autentica dell’argomentazione di fondo del capitolo. Fatto ciò, ho ritenuto di essere a quel punto in grado di predicare una serie prolungata su tutta l’Epistola, e ho cominciato nell’ottobre del 1955.

Questo volume è dedicato interamente al sesto capitolo. L'argomentazione dell'apostolo è intessuta a maglie strette, e quando si affronta ogni punto nuovo è imperativo tenere a mente quanto ha già affermato. Malgrado ciò implichi molta ripetizione, risulta essenziale per una comprensione corretta.

Il tema è molto controverso, per lo più a causa della sua importanza. Mi auguro che questi sermoni esorteranno quanto più possibile i lettori a ritornare sul capitolo e meditarlo con attenzione e pazienza. La mia nuova comprensione si è rivelata una delle esperienze più liberatorie della mia vita cristiana; spero che ciò possa ripetersi nelle vite di altri.

Questi sermoni sono stati predicati i venerdì sera presso la Westminster Chapel da ottobre 1958 ad aprile 1959.

Ancora una volta, ringrazio di cuore la signora E. Burney, il signor S.M. Houghton e mia moglie per il loro aiuto inestimabile.

David Martyn Lloyd-Jones

Settembre 1972

Due

*Che diremo dunque? Rimarremo nel peccato, affinché
abbondi la grazia? Niente affatto! Noi che siamo morti al pec-
cato, come vivremo ancora in esso?*

Romani 6:1-2



In questo secondo versetto troviamo una delle proposizioni fondamentali dell’apostolo. Ritengo che in effetti stia fornendo la risposta complessiva all’interrogativo del primo versetto, per poi dettagliarla dal terzo versetto in avanti. Il motivo per cui posso fare questa affermazione sta nelle parole iniziali del versetto: “Ignorate voi...?”, come a dire: “Bene, ho enunciato l’asserzione generale; permettetemi ora di stabilirla, dimostrarvela, spiegare la mia posizione”. C’è dell’altro. Confido che, nel corso della trattazione, vedremo come tutta questa sezione fino al quattordicesimo versetto non sia altro che un commentario esteso della frase esposta dall’apostolo al secondo versetto. Le altre frasi ne sono aspetti specifici, ma qui abbiamo il tutto. A conferma, procediamo ora all’analisi.

Come detto, questa è una delle proposizioni di fondo dell’apostolo e una delle dichiarazioni più importanti della dottrina cristiana, dunque di tutta l’epistola. Ecco perché l’apostolo la reitera in forme diverse quasi in ogni versetto sino al sesto. Qui, al secondo, scrive: “Noi che siamo morti al peccato, come vivremo ancora in esso?”; al terzo: “Ignorate voi, che noi tutti che siamo stati battezzati in Gesù Cristo, siamo stati battezzati nella sua morte?”; al quarto troviamo un’estensione di questo concetto: “Noi dunque siamo stati sepolti con lui per mezzo del battesimo nella

morte, affinché, come Cristo è risuscitato dai morti per la gloria del Padre, così anche noi similmente camminiamo in novità di vita”; poi, al quinto: “Poiché, se siamo stati uniti a Cristo per una morte simile alla sua...”; al sesto: “sapendo questo: che il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con lui...”. Ancora, Paolo prosegue, poiché all’ottavo versetto leggiamo: “Ora se siamo morti con Cristo, noi crediamo pure che vivremo con lui”, e nell’esortazione all’undicesimo abbiamo: “Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi a Dio, in Gesù Cristo, nostro Signore”.

Queste sono tutte variazioni dell’unica proposizione fondamentale; a volte ne costituiscono delle parti, altre volte il tutto. È chiaramente qualcosa di cruciale nella mente dell’apostolo, quindi di importanza vitale per noi. Non ho alcuna esitazione a dire che afferrare il significato di questa frase è la chiave alla comprensione di tutta la dottrina della salvezza, nella sua completezza.

Risulta quindi imperativo capirne il senso con precisione. Se questo versetto non ci è chiaro, ci troveremo inevitabilmente in difficoltà con tutti quelli citati poc’anzi, ma, una volta colto pienamente, il resto seguirà in modo alquanto agevole.

Che intende allora l’apostolo? Comincia con: “Noi”, e lo rimarca. Per quale motivo? Perché il senso effettivo è questo: “Noi – per chi siamo – com’è possibile o concepibile continuare a peccare affinché la grazia sovrabbondi? *Noi* per chi siamo – *noi* morti al peccato possiamo davvero continuare a viverci?”. Ecco l’enfasi, e ci fornisce subito una chiave interpretativa. Il punto sta nella nostra unicità, nella nostra posizione speciale, nella nostra identità ed è ciò che rende assurda la domanda al primo versetto. Paolo afferma: “Se realmente prendete atto di chi siete e quale sia la vostra posizione, questo interrogativo che è stato sollevato si dissolve da sé”. In altre parole, il problema dei credenti che non comprendono la dottrina della giustificazione per grazia mediante la fede, è non rendersi conto di chi siano, di quale sia la loro posizione. Noi, per ciò che siamo e consapevoli di chi siamo, proprio noi che abbiamo questa identità, possiamo forse dire “...vivremo ancora in esso [il peccato]?”.

Questa è la forza dell’argomentazione ed è importante cogliere l’enfasi che mette sul “noi”. L’apostolo sta spiegando che quanti

avanzano il tipo di obiezione al primo versetto, semplicemente non sono stati in grado di seguire il suo ragionamento dal dodicesimo al ventunesimo versetto del quinto capitolo. Se ci fossero riusciti, prendendo atto di chi siano, quale sia la loro posizione e cosa siano alla luce di quella dottrina, avrebbero compreso quanto sia del tutto mostruoso e ridicolo porre quella domanda. Qui abbiamo la prima parte dell'esposizione e, a parer mio, l'enfasi stessa che l'apostolo attribuisce al "noi", in pratica ci dice già tutto, ma poi prosegue e articola la questione in modo più ampio.

Adesso arriviamo a quella che ho definito l'asserzione risolutiva, la frase "chiave": "Noi che siamo morti al peccato". Qui l'apostolo non intende descrivere la nostra condizione attuale indicando un processo per mezzo del quale, dal nostro passato di "vivi" al peccato siamo gradualmente "morti" a esso fino a raggiungere il punto in cui possiamo affermare che, dopo tutto il nostro sforzo e impegno, lo siamo davvero. Ricorre all'aoristo, che indica sempre un evento o un atto accaduto una volta e concluso. Si sta riferendo a qualcosa nel passato, un fatto, un atto, un evento accaduto una volta e non a un divenire. L'apostolo non sta descrivendo un processo, una posizione o una condizione attuale; sta descrivendo qualcosa accadutaci come un fatto, un atto, nella nostra esperienza passata. Questo è di importanza cruciale, al punto che ricorrerà più volte all'aoristo: al sesto, settimo, ottavo, decimo e undicesimo versetto. Dovrò ripeterlo ed evidenziare questo punto con la stessa enfasi: in tutti i casi abbiamo l'aoristo. "Noi che siamo morti al peccato, come vivremo ancora in esso?"

Cosa significa? Che cosa vuole dire esattamente Paolo? Qui devo presentarvi diverse possibilità, in quanto i commentatori hanno avanzato svariate spiegazioni e risposte all'interrogativo.

Alcuni non hanno esitato a sostenere questo tipo di significato: come cristiani, siamo del tutto morti all'influenza, potenza e amore del peccato. Si tratta dei cosiddetti "perfezionisti": insegnano di avere completamente chiuso col peccato in quel senso, di essere del tutto morti alla sua influenza, potenza e attrazione. Non c'è alcuna necessità di soffermarci al riguardo, perché l'unica risposta da dare a tale insegnamento è che non è vero. Non solo una persona così non esiste, ma tutta l'argomentazione dell'apostolo

rende tale spiegazione impossibile. Se fosse vera, non avrebbe mai scritto l'undicesimo, il dodicesimo e il tredicesimo versetto: "Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi a Dio, in Gesù Cristo, nostro Signore", né avrebbe mai scritto: "Non regni quindi il peccato nel vostro corpo mortale...". Non c'è alcuna necessità di rivolgere queste frasi a chi è completamente morto a tutta la potenza, influenza e amore del peccato perché renderebbe l'esposizione, l'appello e l'esortazione successivi dell'apostolo alquanto oziosi e a tutti gli effetti ridicoli. Accantoniamo quindi immediatamente questo orientamento.

Stando ad altri, l'apostolo insegna che "dovremmo" essere morti al peccato. Non sta dicendo che siamo morti a esso, ma che se fossimo cristiani degni di questo nome e avessimo realmente intendimento, dovremmo essere morti al peccato. "Voi, che dovrete essere morti al peccato, come potete vivere ancora in esso?". Anche qui c'è una risposta soltanto. L'apostolo non afferma che dovremmo essere morti al peccato; dice, con l'aoristo: "Noi che siamo morti al peccato...". Qui non c'è alcun "dovremmo"; ci sta informando di qualcosa che è già assodato al nostro riguardo.

Poi ci sono quanti avanzano questo significato: "Noi che stiamo via via morendo al peccato, come vivremo ancora in esso?". Noi che stiamo sempre più morendo al peccato, come possiamo dire: "Rimarremo nel peccato, affinché abbondi la grazia?". Ciò, secondo loro, sarebbe contraddittorio e bizzarro. Di nuovo la risposta è univoca. L'apostolo non si sta esprimendo attraverso una forma verbale che esprime continuità, ma usa l'aoristo. Non stiamo morendo via via al peccato; non è ciò che Paolo intende comunicare: l'apostolo dice "Noi che siamo morti al peccato...", perché siamo morti al peccato in quell'atto, in un preciso momento, in quell'evento accaduto in passato. Dobbiamo pertanto rifiutare queste tre possibili spiegazioni.

Vorrei suggerire che se solo permettessimo al contesto di determinare la nostra esposizione, qui non ci sarebbe alcun problema. In che senso il credente, il cristiano è morto al peccato? La risposta si trova al ventunesimo versetto del quinto capitolo: "...affinché come il peccato ha regnato nella morte, così anche la grazia regni per la giustizia a vita eterna per mezzo di Gesù Cristo, nostro

Signore”. In che senso io, come cristiano, sono morto al peccato? Risposta: “Sono morto al regno del peccato”. Non sono morto solo alla colpa, ma anche al *regno* e *dominio* del peccato. Questo è il cuore dell’affermazione dell’apostolo: sta contrapponendo il regno del peccato a quello della grazia e sta spiegando che la morte e la risurrezione del nostro Signore hanno posto termine al regno del peccato in tutti i credenti.

Questo è ciò che l’apostolo intende quando dice: “...dove il peccato è abbondato, la grazia è sovrabbondata...”, e lo ha elaborato in dettaglio: “Per cui, come per una sola trasgressione la condanna si è estesa a tutti gli uomini” – e questo è il regno del peccato – “così pure con un solo atto di giustizia la grazia si è estesa a tutti gli uomini in giustificazione di vita” – e questo è il regno della grazia; “Infatti, come per la disubbidienza di un solo uomo i molti sono stati costituiti peccatori” – il regno del peccato – “così ancora per l’ubbidienza di uno solo i molti saranno costituiti giusti” – il regno della grazia. Lo ha tuttavia esposto ancor più in dettaglio: “Infatti, se per la trasgressione di quell’uno solo la morte ha regnato a causa di quell’uno, molto di più coloro che ricevono l’abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo di quell’uno, che è Gesù Cristo”. In effetti aveva enunciato tutto al dodicesimo versetto del quinto capitolo: “Perciò, come per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e per mezzo del peccato la morte, così la morte si è estesa a tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato” – e questo è il regno del peccato.

Tutto questo è per affermare che se si crede nel Signore Gesù Cristo, se si è giustificati per fede, si è “in Cristo”: si è chiuso e si è morti al regno del peccato e ci si trova nel regno della grazia. È quello che ripete qui, dove infatti leggiamo: “Noi che siamo morti al peccato” – morti al regno del peccato – “come vivremo ancora in esso?”. Non dimenticate che il regno del peccato significa il suo dominio e la sua potenza e ciò vale anche per il regno della grazia, cioè la sua potenza, l’influenza, la forza, l’autorità, la dinamica della grazia.

L’apostolo sta quindi affermando che al momento della rigenerazione, o della nostra giustificazione – perché è allora che si concretizza nella nostra esperienza – nel momento in cui diventiamo

cristiani, moriamo completamente al regno del peccato, siamo tolti completamente dalla sua giurisdizione. Questo, a mio modo di vedere, è quanto l'apostolo sta dicendo al secondo versetto. In quelli successivi lo elabora e lo spiega in dettaglio, ci mostra come accade, ma qui troviamo la frase, la proposizione generale: essendo in Cristo, in virtù di chi siamo come risultato di quanto ci è accaduto, siamo morti al regno e al dominio del peccato.

Ora immagino che qualcuno avanzi un'obiezione: "Come può enunciare un'affermazione così? Noi pecchiamo ancora, sentiamo ancora l'attrazione della tentazione e la potenza del peccato. Come può allora dire in tutta onestà di essere morto al dominio e al regno del peccato?". Rispondo che dobbiamo distinguere tra ciò che è reale della nostra situazione come un dato di fatto e la nostra esperienza. C'è una differenza abissale fra lo status e la posizione personale da un lato e l'esperienza dall'altro. Qui l'apostolo si interessa della nostra posizione e afferma che ogni persona al mondo, proprio in questo istante, è nel regno e sotto il dominio del peccato, oppure nel regno e sotto il dominio della grazia. Per quanto riguarda il cristiano, prima era sotto il regno e il dominio del peccato, ma adesso è sotto il regno e il dominio della grazia. È in una delle due situazioni e non può stare in entrambe: o sta sotto il peccato, oppure sotto la grazia. Come ripeto, a proposito di noi cristiani, Paolo afferma che siamo morti del tutto al regno e al dominio del peccato e del male. Non ci appartiene più; siamo stati estratti da quella posizione una volta e per sempre.

Consentitemi di avvalorare la mia esposizione citando brani paralleli che troviamo altrove nelle Scritture. Tenete a mente quanto sto dimostrando: qui l'apostolo dice che siamo stati completamente liberati dal regno e dal dominio del peccato e trasportati nell'altro regno della grazia e posti sotto il suo dominio. Prendiamo Colossesi 1:13: "Poiché egli ci ha riscossi dalla potestà delle tenebre". Notate quanto afferma! "Poiché egli ci ha riscossi dalla potestà delle tenebre e ci ha trasportati nel regno del suo amato Figlio". Ai Colossesi che un tempo appartenevano alla potestà e al regno delle tenebre, del diavolo e dell'inferno, l'apostolo sta dicendo che ne sono stati estratti, trasferiti, e non vi si trovano più; ora sono sotto un altro dominio.

“Trasportati”. Non sorprende che Paolo ripeta questo concetto. Non è forse il mandato stesso che il Signore gli ha conferito sulla via di Damasco? Leggetelo in Atti 26:18. Il Signore risorto dà mandato all’apostolo, come discepolo e predicatore, e gli dice ciò che dovrà fare: “...per aprir loro gli occhi e convertirli dalle tenebre alla luce e dalla potestà di Satana a Dio...”. Le persone alle quali ti rivolgerai, gli dice il nostro Signore, sono sotto il dominio di Satana, “...l’uomo forte, ben armato, [che] custodisce la sua casa, [e] i suoi beni stanno al sicuro” (Lu. 11:21); sono nel suo regno, sotto la sua potenza, tirannide e dominio. Ti mando con questo messaggio, così da spostarli dal dominio di Satana alla potenza di Dio. C’è un trasferimento, un trasporto, uno spostamento.

In modo analogo, ecco cosa afferma l’apostolo in Filippesi 3:20 a proposito del cristiano: “La nostra cittadinanza infatti è nei cieli...”. Non dice che la nostra cittadinanza sarà lì, ma che è *già ora* in cielo; noi viviamo sulla terra, ma la nostra cittadinanza è lassù. Mi obietterete: “Come si può affermare che la nostra cittadinanza sia in cielo quando siamo ancora sulla terra e cittadini di questa terra?”. Eppure è quanto dichiarato dalle Scritture – se siete cristiani, ora siete realmente cittadini dei cieli. Siamo una “colonia del cielo” in questo mondo, la nostra cittadinanza è lì, non qui; c’è stato un cambiamento di cittadinanza. In Efesini 2:19 troviamo lo stesso concetto: “Voi dunque non siete più forestieri né ospiti, ma concittadini dei santi e membri della famiglia di Dio...” – di nuovo lo stesso trasferimento. In altre parole, c’è stato un cambiamento completo nella nostra situazione. Abbiamo cambiato i nostri regni una volta e per sempre. Non siamo più nel territorio del peccato, sotto la potenza dominatrice del peccato; esso non ci controlla più e non controlla più il nostro destino. Se preferite altri termini, prima di diventare cristiani eravamo uniti ad Adamo, appartenevamo ad Adamo e alla sua progenie caduta; tutte le conseguenze della sua trasgressione e del suo operato sono ricadute su di noi. Eravamo in Adamo, ma non lo siamo più, perché ora siamo in Cristo. Siamo stati estratti da Adamo e inseriti in Cristo.

Per ogni persona a questo mondo ci sono solo due possibilità: o è “in Adamo”, oppure “in Cristo”. Non c’è dubbio che questo sia il messaggio di Romani 5:12-21. Esistono solo due capostipiti dell’u-

manità, e noi siamo in uno dei due, ma non possiamo essere in entrambi contemporaneamente. Se siete in Cristo, non siete in Adamo. È quanto l'apostolo sta affermando: siamo morti al peccato, fuori dal suo territorio, morti al suo dominio e regno. Non posso però fermarmi qui. Tutto ciò è vero, ma in chiave negativa, e io devo esprimermi in termini positivi poiché la frase dell'apostolo è così. Non siamo solo morti al regno del peccato, ma siamo sotto il regno della grazia e beneficiari di tutto quanto ciò implichi in termini di potenza. Detto altrimenti, l'apostolo non sta solo dicendo che ci sono stati rimessi i peccati; un cristiano non è solo qualcuno i cui peccati sono stati perdonati, che ha deciso di vivere una vita migliore e non vede l'ora di farlo, ma c'è molto di più che lo riguarda. È stato trasportato nel regno della grazia e questo regno è di grande potenza. La sua potenza, dice l'apostolo, è tale da avere la garanzia di produrre risultati certi. Il regno del peccato aveva prodotto i propri risultati: la morte estesa a tutti noi, siamo divenuti tutti peccatori, tutti siamo caduti. Il regno della grazia, scrive l'apostolo, è tuttavia infinitamente più potente: "...dove il peccato è abbondato, la grazia è sovrabbondata..."; se la potenza e il dominio del peccato garantiscono risultati sicuri, il regno e il dominio della grazia garantiscono risultati opposti con ancor più certezza.

Che cos'è garantito? Intanto, che la mia salvezza piena e definitiva è assolutamente sicura. Non sono solo morto al regno del peccato, ma vivente sotto il regno della grazia ed essa è una potenza incredibile. Da cristiano non devi considerarti solo come qualcuno che ha maturato una decisione e intende agire di conseguenza. No! Se sei cristiano ti riguarda la verità in base alla quale tutta la dinamica del regno della grazia è su di te, sta agendo in te e ti porterà a compimento. All'apostolo preme far emergere la certezza. Ecco perché l'affermazione del primo versetto è così mostruosa: "Rimarremo nel peccato, affinché abbondi la grazia?"; lo scopo complessivo della grazia è distruggere il peccato e tutte le sue conseguenze, per cui quell'affermazione è impossibile. Noi siamo sotto la potenza che sta distruggendo il peccato: come potremmo quindi permanervi? Riuscite a cogliere l'argomentazione? È ineludibile e nessuna delle altre interpretazioni accennate in precedenza giungeva a tale conclusione. L'apostolo la enuncia così: "Noi, in virtù

di chi siamo, morti ad Adamo e al peccato, al suo regno e al suo dominio, come potremmo continuare a viverci?”.

Il verbo “vivere” è ovviamente importante: significa “continuare e restare”. L’apostolo sta affermando che alla luce della nostra posizione – il fatto di essere sotto il regno e il dominio della grazia – è impossibile continuare e restare nel peccato, o che la nostra possa essere una vita di peccato. Questa dottrina non è confinata all’insegnamento dell’apostolo Paolo. Il nostro Signore stesso l’aveva proclamata: “Chi fa il peccato” – e per “fa”, intende “permane”, “vive” in quell’ambito – “è schiavo del peccato. Or lo schiavo non rimane sempre nella casa; il figlio invece vi rimane per sempre”. Segue l’affermazione cardine: “Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete veramente liberi” (Gv. 8:34-36). Si tratta di una libertà assoluta, in cui il Figlio è il protagonista.

Prendete anche l’insegnamento di Giovanni nella sua Prima Epistola: “Chiunque è nato da Dio non commette peccato, perché il seme di Dio dimora in lui e non può peccare perché è nato da Dio” (1 Gv. 3:9). Che affermazione profonda! E quanto è stata dibattuta! Che intende Giovanni per: “Chiunque è nato da Dio non commette peccato”? Alcuni dicono: “È la perfezione assoluta, e si può raggiungere tale status in questa vita così da non peccare più”. Qui c’è solo una replica possibile: non è vero! Che cosa intende dire allora Giovanni? La risposta è nel termine “commette”, vale a dire “praticare abitualmente”, “continuare in esso”, “viverci”, “essere la consuetudine di vita”. Questo, stando a Giovanni, è impossibile per chi è nato di nuovo. “Chiunque è nato da Dio non permane in una vita di peccato (non lo pratica abitualmente), perché il seme di Dio dimora in lui e non può proseguire in quel modo perché è nato da Dio”. Non sta dicendo che il nato da Dio non possa mai commettere peccato, poiché in tal caso non ci sarebbe mai stato un cristiano in passato né ci sarebbe ora; sta sostenendo che la persona nata da Dio non può restare nel regno del peccato. In altri termini, Giovanni concorda con Paolo secondo cui un cristiano è morto al dominio del peccato e non vi appartiene più. Il primo ripete “non può”; il secondo ribatte il suggerimento di Romani 6:1 con: “Niente affatto! Noi che siamo morti al peccato, come vivremo ancora in esso?”.

Detto altrimenti, il cuore dell'argomentazione dell'apostolo è che per un cristiano vivere nel peccato è impossibile in quanto si trova sotto la potenza della grazia. Non solo è fuori dalla potenza e dal regno del peccato, ma si colloca sotto l'influenza e la potenza di Cristo, nel regno di questa forza possente che Paolo personifica e chiama "la grazia e il suo regno". Sotto questa influenza e potenza, il cristiano non può proseguire dove era in precedenza, la grazia lo rende impossibile. Così, al quattordicesimo versetto che conclude questa sezione, riassume la questione con le parole trionfanti: "Infatti il peccato non avrà più potere su di voi...". Ci provi pure nel modo più detestabile, ma non avrà più potere su di voi. Come mai? Perché la grazia è infinitamente più potente, "...dove il peccato è abbondato, la grazia è sovrabbondata...". L'apostolo non ci sta solo dicendo che non dovremmo peccare, o che non dovremmo permanere nel peccato, ma: "Non potete, non vivrete nel regno e sotto la potenza finale del peccato". Per quale motivo? Per quello già esposto al sedicesimo versetto del primo capitolo: "Infatti io non mi vergogno dell'evangelo di Cristo". Perché? "...è la potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede...".

Questa è l'argomentazione dal quinto all'ottavo capitolo. Dal momento in cui si è giustificati da Dio, il Signore dice: "Ti libererò del tutto dalla potenza del peccato. Comincerò subito col tirarti fuori dal suo regno e dal suo dominio e a trasportarti in quello del mio diletto Figlio; poi, progressivamente, ti santificherò così che, in ultimo, sarai irreprensibile e senza macchia o ruga o alcunché di simile". Questo è il senso di Paolo: siamo morti al regno, al dominio e alla schiavitù del peccato.

"Un momento", direbbe qualcuno, "ho un'ultima obiezione. Se quanto sta esponendo è vero, se, come ha rimarcato, è vero che in Cristo siamo realmente morti e abbiamo chiuso una volta per tutte con il regno e il dominio del peccato, come mai possiamo ancora cadere in peccato? Perché l'apostolo deve esortarci a considerarci morti al peccato, a non permettergli di regnare nei nostri corpi mortali, e via dicendo? Che risposta dà?". La risposta è chiara: Paolo non sta affermando che siamo impeccabili, ma che siamo fuori del territorio, fuori del regno e del dominio del peccato. C'è una differenza abissale fra trovarsi in una determinata posizione

e prendere atto di esserlo. Permettetemi un paio di illustrazioni. Prendete il caso di quei poveri schiavi negli Stati Uniti d'America di duecento anni fa: erano in condizione di schiavitù, ma poi a seguito della Guerra Civile, la schiavitù è stata abolita nel Paese. Che è accaduto in pratica? A tutti gli schiavi, giovani e vecchi, era stata data la libertà, ma molti tra quelli più anziani, che avevano sopportato anni di servitù, hanno trovato alquanto difficile comprendere il loro nuovo status. Avevano udito la proclamazione dell'abolizione della schiavitù e della loro liberazione, ma per centinaia, se non migliaia di volte negli anni successivi e nelle seguenti esperienze di vita, molti di loro non se ne rendevano conto e, alla vista del loro padrone, rimanevano in apprensione chiedendosi se potessero ancora essere venduti. Erano liberi, non più schiavi, la legge era stata cambiata e così il loro status e la loro condizione, ma ci volle molto tempo perché ne prendessero consapevolezza. Si può rimanere schiavo al livello di esperienza, pur non essendolo più dal punto di vista legale; ci si può sentire schiavo nell'intimo, quando la propria posizione in realtà è stata del tutto emancipata. Così è del cristiano.

Oppure possiamo pensare a un figlio che ha timore del servitore domestico assunto dal padre per seguirlo. Non dovrebbe averne paura. Se solo il figlio capisse di essere per nascita membro della famiglia, non si farebbe condizionare in quel modo dal servitore. Il problema è che non se ne rende conto, non ha una presa di coscienza sufficiente della propria posizione di figlio, per cui è timoroso del servitore pur essendogli superiore in status. Con il cristiano, a volte accade così.

Potrei anche ricorrere a un'altra illustrazione che spesso ho usato, trovandola di aiuto per molti nella mia attività pastorale. Torniamo al punto: come posso affermare di essere affrancato dal dominio e dal regno del diavolo e del peccato quando continuo a cadere in tentazione? Considerate la questione in questi termini. Immaginate due campi separati da una strada: il campo a sinistra rappresenta il dominio, il regno, il territorio, l'imperio del peccato e di Satana, dove tutti noi ci trovavamo per nascita; come risultato dell'opera del Signore Gesù Cristo per noi e in noi per mezzo dello Spirito Santo, siamo stati però afferrati e trasportati nel campo a

destra – “Poiché egli ci ha riscossi dalla potestà delle tenebre e ci ha trasportati nel regno del suo amato Figlio”. Mi trovavo nel campo a sinistra, ma ora sono nel campo opposto. Certo, ho trascorso molti anni nel primo campo, e il diavolo è ancora lì con tutti i suoi poteri e le sue schiere.

Questa è un'immagine di quanto talvolta accade. Da cristiano, sono nel campo nuovo e Satana non può toccarmi, come leggiamo nella Prima Epistola di Giovanni: “...il maligno non lo tocca” (5:18). Non può farlo perché non ci troviamo più nel suo regno; non può toccarci, ma è in grado di gridare a noi attraverso la strada. Ogni cristiano che cade in peccato è uno sciocco. Il diavolo non può toccarci: perché allora gli diamo retta? Come mai gli consentiamo di spaventarci? Perché lo degniamo della nostra attenzione? Non gli apparteniamo più e lui non può toccarci. Sappiamo che la Scrittura dichiara la nostra libertà come un fatto reale, ma a causa del passato, della vecchia influenza, tendiamo a scordarlo un po' come gli schiavi liberati e, quando udiamo la sua voce, gli diamo ascolto e cadiamo attratti da lui. Dovremmo resistergli: “...resistete al diavolo ed egli fuggirà da voi” (Gm. 4:7), eppure non lo attuiamo. L'obiettivo di fondo dell'apostolo in questo sesto capitolo è di farci prendere atto della nostra condizione: “Così anche voi consideratevi morti al peccato...”. Dobbiamo quindi maturarne la consapevolezza e considerarci tali. A ciò si aggiunge l'essere “...viventi a Dio, in Gesù Cristo, nostro Signore”. Magari non è ancora una realtà nella vostra esperienza, ma resta vero come fatto. È doveroso crederlo e ciò spiega come mai l'apostolo scriva in questo modo. Non è primariamente una questione di esperienza; sta affrontando una realtà di fatto. Ci sta dicendo che siamo morti al peccato come evento già accaduto; nel momento in cui siamo divenuti cristiani, abbiamo cessato di trovarci sotto il dominio e il regno del peccato. È un dato di fatto, non sta parlando della nostra esperienza; sta enunciando l'autentica e veridica posizione a nostro riguardo, vale a dire che siamo stati trasportati dallo Spirito Santo da un regno all'altro.

Qualcuno potrebbe esclamare: “Non riesco a crederci. È sbalorditivo, quasi incredibile. Sono sulla terra, presto ascolto alla voce di Satana e cado in peccato, eppure mi sta dicendo che sono

morto al peccato”. Esatto! E vi esorto a crederci. Lo so che è sbalorditivo, ma l’apostolo ha già affrontato questa perplessità nel quarto capitolo. Riportate alla mente quanto ha detto a proposito di Abrahamo al termine della sua fondamentale argomentazione circa la giustificazione per fede soltanto: ci ha spronati a diventare figli di Abrahamo e agire come lui: uomo anziano di novantanove anni con Sara, moglie di novanta, a cui Dio annuncia: “Abrahamo, ti darò un figlio, avrai un erede della promessa”. Abrahamo e Sara novantenni! Il grembo di Sara non più fertile! Tutto interamente contro natura. Eppure Dio lo annuncia ad Abrahamo. Sembrava impossibile, fuori luogo, completamente assurdo, ma Abrahamo non “...dubitò per incredulità riguardo alla promessa di Dio, ma fu fortificato nella fede...”. Ha creduto alla pura Parola di Dio, ha essenzialmente creduto perché Dio aveva parlato: voi e io qui siamo tenuti a fare lo stesso. Quale che siano il vostro stato d’animo ed esperienza, Dio, nella sua Parola, qui ci assicura che se siamo in Cristo non siamo più in Adamo, non siamo più sotto il dominio e il regno del peccato. Siamo in Cristo, sotto il dominio e il regno della grazia; “...dove il peccato è abbondato, la grazia è sovrabbondata...”, e sovrabbonderà! Sono morto al dominio e al regno del peccato quando sono diventato cristiano e lo sono tutt’ora. Se cado nel peccato, come avviene, è solo perché non prendo atto della mia posizione: “Noi per chi siamo”. Prendetene atto, riconoscetelo! Siete sotto il dominio e il regno della grazia, per cui non potete *dimorare* in una vita di peccato.

Questa è l’argomentazione di fondo: ora siamo in grado di proseguire e considerare il modo in cui l’apostolo la scompone nelle sue parti specifiche, per poi reitarla in un tutt’uno alla fine del ventiquattresimo versetto.

L'UOMO NUOVO

ROMANI 6 • Volume 5

Una domenica sera, al termine di una funzione a Westminster Chapel, un ben noto predicatore mi ha raggiunto nella mia saletta di raccoglimento e ha detto: "Quando predicherà una serie di sermoni espositivi sull'Epistola ai Romani?". Gli ho risposto di getto: "Quando avrò compreso realmente il sesto capitolo".

Il tema è controverso... Mi auguro che questi sermoni esorteranno quanto più possibile i lettori a ritornare sul capitolo e meditarlo con attenzione e pazienza. Questa nuova comprensione si è rivelata una delle esperienze più liberatorie della mia vita cristiana; spero che ciò possa ripetersi nelle vite di altri.

~ Martyn Lloyd-Jones

Collana: Predicazioni Bibliche



Coram Deo
Via C. Menotti 6
46047 Porto Mantovano (MN) • Italy
info@coramdeo.it
www.coramdeo.it

ISBN 9788896464717



€ 24,00